

PRESENTATA ieri la prossima Biennale Arte di Venezia, curata dallo statunitense Robert Storr. Alcune buone intenzioni ma, per ora, poche anticipazioni su quanto vedremo

di Flavia Matitti

«P

ensa con i sensi - senti con la mente. L'arte al presente». Potrebbe sembrare lo slogan di un santone New Age, o di un nuovo rapper modello Jovanotti, invece è il titolo dato alla 52ª edizione della Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia (dal 10 giugno al 21 novembre), presentata ieri a Roma, presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal curatore Robert Storr, insieme al presidente della Biennale Davide Croff, al direttore della DARC Pio Baldi e a Ida Gianelli, curatrice del nuovo Padiglione Italiano.

Nella precedente edizione della Biennale (2005), le due curatrici spagnole, Rosa Martínez e Maria de Corral, avevano avuto meno di un anno per preparare la manifestazione, mentre a Robert Storr, primo direttore artistico statunitense nella storia della rassegna, il tempo non è certo mancato: è stato incaricato di curare questa mostra già nel 2004. Bella responsabilità, perché se poi il risultato dovesse rivelarsi deludente, Storr non potrà neppure dire di aver dovuto organizzare tutto in fretta. Comunque, a deludere per il momento è stata la confe-

Biennale: l'arte, «al presente», è vaga

renza stampa, durante la quale il curatore non ha raccontato nulla sul lavoro degli artisti selezionati, limitandosi a fare alcune dichiarazioni d'intenti: «Mi interessa il modo in cui l'arte crea

«senso» in un dato momento e in un certo contesto - ha detto -. La mia esposizione non vuole essere "rappresentativa", ma coerente, intelligente, in grado di favorire il dialogo, soprattutto in-

torno a temi quali il senso di appartenenza e lo sradicamento, la fragilità della cultura dove è in atto un conflitto o il modo in cui l'arte si rapporta alla morte. Non ho scelto gli artisti in base ai miei

gusti personali, ma ho cercato di includere in un percorso coerente quelli che hanno compiuto un passo avanti nella modernità, considerando che per me la vitalità di un artista non è legata al-

l'età». Scorrendo dunque l'elenco dei quasi cento artisti selezionati (per la maggior parte nomi di assoluto rilievo, accanto ad alcuni giovani emergenti), incontriamo decani dell'arte come

Bourgeois, Richter, Kelly, Ryman, Buren, Weiner, LeWitt, Nauman, Anselmo e i Kabakov, per proseguire con Holzer, Calle, Basilio, Alys, Canevari, Huyghe, McQueen, Buvoli, Filomeno fino ai giovani del gruppo «Alterazioni Video».

Sempre nel progetto di Storr rientrano due novità: una mostra che rappresenta l'arte africana contemporanea e un padiglione nazionale dedicato alla Turchia, ospitati entrambi alle Artiglierie dell'Arsenale. Per quanto riguarda poi i paesi stranieri, quest'anno si è raggiunta la cifra record di 77 partecipazioni nazionali, tra le quali si segnala quella del Libano. Tra gli artisti che espongono nei padiglioni nazionali ricordiamo: Sophie Calle (Francia), Isa Genzken (Germania), Masao Okabe (Giappone), Tracey Emin (Gran Bretagna) e Felix Gonzalez Torres (Stati Uniti).



Un'opera di Kabakov, uno degli autori presenti a Venezia. A destra Giuseppe Penone al lavoro su uno dei suoi «alberi»



PADIGLIONE ITALIANO Per la cura di Ida Gianelli Penone e Vezzoli tra video e sculture Due soli nomi e qualche giovane veneto

Tra i toni un po' vaghi e nebbiosi che hanno caratterizzato la presentazione della prossima Biennale di Venezia, per quanto riguarda l'indirizzo complessivo, spiccano, di contro, per chiarezza ed esatilità i termini entro i quali si sono espressi Ida Gianelli e Pio Baldi nel descrivere le proposte espositive relative al Padiglione Italiano ed al «Premio della Giovane Arte Italiana» promosso dalla Darc-Maxxi. Il primo, situato alle Tese delle Vergini all'Arsenale ove è stato inaugurato nel 2006 nell'ambito della decima Mostra

di Architettura con un allestimento di Franco Purini, chiama a raccolta, per la cura della Gianelli, due autori diversi per generazione ed impianto linguistico: Giuseppe Penone (Gareggio, 1947) e Francesco Vezzoli (Brescia, 1971). L'uno proporrà *Sculture di linfa* un'installazione composta da elementi di grandi dimensioni in legno, marmo e cartone; l'altro *Democracy* un video ispirato ad un'immaginaria campagna elettorale. Come dire: due voci lontane a testimoniare una visione contemporanea della scultura classica e un segno di fe-

deltà totale ai sistemi espressivi più aggiornati. Nico Vascellari (Vittorio Veneto, 1976), invece, vincitore del progetto ideato dalla Direzione generale per l'architettura e l'arte contemporanea, occuperà la Sala Marceglia sempre all'Arsenale con *Revenge* una mostra (a cura di Paolo Colombo e Monica Pignatti Morano) che prevede una serie di performance e di interventi sonori che coinvolgeranno integralmente la sala, una volta teatro. A proposito di presenze giovanili italiane è da segnalare, nonostante il buio che a livello comunicativo ancora la circonda, l'iniziativa in programma presso il Padiglione Venezia ai Giardini di Castello ove verrà ospitata una selezione di autori veneti, a proposito dei quali, tuttavia, al momento non è dato sapere ancora nulla.

TEMI Un saggio di Pietro Barcellona analizza come il linguaggio si sia drasticamente astratto dal corpo e abbia perso di significato

Dove sono finite le parole per dire la vita?

di Giuseppe Cantarano

Qual è il rapporto tra le parole e la nostra vita? Perché, nell'epoca della comunicazione planetaria, non riusciamo più a dare espressione emotiva alle nostre esperienze individuali e collettive? Se lo chiede Pietro Barcellona nel suo ultimo libro (*La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, pagine 221, euro 15,00). Se noi tutti - scrive Barcellona - non troviamo più le parole per raccontare le nostre esperienze, è perché abbiamo dimenticato che la parola non è solo segno ma simbolo. Quel Verbo che avrebbe dovuto incarnarsi per avvicinare la parola al mondo si è invece progressivamente spiritualizzato. Astrandosi dai nostri corpi, dal sangue che dentro di essi scorre, dalla materialità della nostra vita. E se ci mancano le parole per trasformare le nostre pulsio-

ni, è la violenza a dare forma destrutturata ai nostri desideri, alle nostre angosce, alle nostre paure. Non solo in ambito politico - la «guerra infinita» che ha incrementato la globalizzazione del terrore - ma persino nella nostra vita quotidiana, nell'intimità dei rapporti familiari. Questo libro, osserva Salvatore Natoli, «può essere considerato una diagnosi del presente, una messa a fuoco dei suoi processi dissolutivi. Secondo Barcellona, viviamo in una società che non sperimenta più il tragico e perciò non è più capace di cataris. Ecco perché diventa necessario riproporre il tragico. Ripartire dai Greci. Per Barcellona il mondo in cui viviamo è l'esito di una civiltà costruita al maschile e che, mascherata con il «neutro», ha trovato nell'astrazione e nell'impersonalità del concetto la via per divenire ege-

monica». È in questo passaggio - prosegue Natoli - che la parola ha cessato di vivere: «Non più dunque quel parlare materno che l'infans, il non parlante apprende dalla madre. Ma il parlare funzionale di linguaggi sempre più formalizzati. Ma la parola viva è altro. Prima di essere segno è voce. E la voce si è spenta. Per questo oggi ci scambiamo una quantità sempre più crescente di informazioni, ma tra di noi parliamo sempre meno. La voce avvicina, l'informazione è notizia, si implementa nella distanza».

Questo libro, insomma, costituisce un ulteriore tassello in un lavoro di lungo periodo, volto alla diagnosi delle patologie della modernità. Ne è convinto Roberto Esposito. Ciò che Barcellona assume da tempo come proprio bersaglio polemico - spiega Esposito - è il «progressivo prosciugamento della dimensione

dell'esperienza come forma unitaria e compiuta della vita umana. Raffreddamento delle passioni, rimozione dei codici simbolici profondi, blocco dell'attività immaginaria: sono i passaggi di una deriva di cui Barcellona coglie tutta la drammaticità. Egli mette l'accento sul prosciugamento del linguaggio inteso, oltre che come strumento comunicativo, come pratica sociale interumana».

È dentro questa pratica che la voce si incarna, poiché non è mai astratta ma sempre rivolta

**Salvatore Natoli:
è la voce a
essersi spenta
Roberto Esposito:
e il nostro parlare
è un monologo**

ad un altro, in carne e ossa. E Barcellona parla di corpi, di carne: «Corpi, dunque sessualità - dice Natoli - differenza, specificità. Non fusione, ma riconoscimento, persone che non si divorano, ma si accolgono reciprocamente. Tutto questo è oggi messo in discussione, poiché in una società che da tempo si dichiara senza padri - ed è perciò diventata priva di legge e arbitraria - viene emergendo una società senza madri. Il legame carnale tra madre e figli era, un tempo, di generazione. Mentre oggi ognuno tende ad esistere da sé, la tecnica illude e genera sogni di una possibile autogenerazione, oltre che di immortalità».

Barcellona sostiene, da un lato, che siamo di fronte ad un processo di progressiva astrazione che porta all'occultamento o alla negazione della dimensione corporea; dall'altro, che andiamo verso una incipiente biologizzazione della nostra esperien-

za. Le due cose - nota Esposito - però non stanno insieme. A meno di non ritenere che l'una sia la conseguenza controfattuale dell'altra: «Se questa è la diagnosi di Barcellona, la condivido. Quanto poi alla prognosi, ferma restando la pertinenza dei rilievi critici mossi da Barcellona con la solita irruenza teorica - conclude Esposito -, non credo che l'alternativa possa essere quella della riproposizione di moduli premoderni o addirittura classici. Come egli giustamente scrive, bisogna sottrarsi sia all'ottimismo acritico degli apologeti della postmodernità, sia al catastrofismo dei profeti di sventura».

Probabilmente - ne sono convinti sia Natoli che Esposito, tra gli interlocutori di Barcellona - si tratta di muoversi nel passaggio sottile che cerca negli stessi processi in corso le chiavi per un rovesciamento della loro attuale deriva nichilistica.

BIENNALE/2 Francesco Bonami curatore della Mostra del 2003

«Ma l'istituzione va sganciata dalla politica»

«Giusta» la scelta di esporre solo due artisti nel nuovo Padiglione Italiano della Biennale. Francesco Bonami, direttore della mostra nel 2003, si schiera con la curatrice Ida Gianelli nelle polemiche aperte con la presentazione. Ma punta il dito sull'istituzione: «La Biennale andrebbe rivoluzionata», dice, sganciata dalla politica e dotata di una direzione artistica unitaria e non più a rotazione.

«Si può discutere sul numero degli italiani invitati nella mostra diretta da Robert Storr», ha dichiarato Bonami, perché la ricerca che c'è in Italia oggi «è molto ricca, più ricca di quanto mostriamo le quattro scelte giovani». Però, per il critico dell'edizione 2003, i problemi della Biennale sono altri: «È un'istituzione tutta dedicata ad contemporaneità che secondo me non è gestita da esperti di cultura contemporanea», commenta. Va ricreata «una struttura culturale che funzioni. Magari con un presidente del cda affiancato da un direttore artistico unitario, che tiri le fila dei vari settori e che dia continuità alla cosa». Insomma, per Bonami, basta con i direttori a rotazione, perché «ognuno porta la sua visione ma così la Biennale non troverà mai una sua anima unitaria e senza di quello alla fine si perderà anche interesse verso questo tipo di realtà. E più che altro - aggiunge - la Biennale deve finire di essere uno strumento politico, perché è quello che la fa essere un'anomalia nel mondo della cultura mondiale, non può dipendere dagli umori dei governi, è una cosa anacronistica». Alessandro Riva, critico legato ad Italian Factory sul Padiglione italiano è caustico: dalla Gianelli, commenta, «una scelta che penalizza l'arte italiana, in linea con la tradizione della Biennale».

LUTTI/1 L'autore belga aveva 78 anni

Morto Yvan Delporte Assieme a Peyo creò i Puffi

Il disegnatore e sceneggiatore belga Yvan Delporte, co-creatore con Peyo delle avventure degli gnomi blu dei Puffi, è morto a Bruxelles all'età di 78 anni. Nato il 24 giugno 1928, Delporte fu redattore capo del famoso settimanale belga a fumetti *Spirou* dal 1955 al 1968 ed è stato una delle colonne del fumetto franco-belga, scrivendo sceneggiature per oltre quaranta serie. Yvan Delporte è stato anche il «modello» del simpaticissimo personaggio di *Gaston Lagaffe* creato dal disegna-

tore André Franquin. Gli *Schtroumpfs*, ovvero i Puffi, fecero la loro prima comparsa, quasi per caso, alla fine degli anni Cinquanta proprio sulle pagine di *Spirou* in una striscia a fumetti chiamata *Johan et Pirlouit* (in Italia *John e Solfami* sul *Corriere dei Piccoli*). L'idea viene poi sviluppata da Peyo (Peter Culliford) con Delporte che lavoreranno alle avventure dei Puffi per oltre 30 anni. Da fumetti i Puffi sono diventati in seguito una famosa serie animata della Hanna e Barbera.



Una delle foto di Joel Brodsky, usata per una celebre copertina dei Doors

LUTTI/2 Il fotografo delle rock star dei Sessanta Addio a Brodsky, immortalò Jim Morrison in bianco e nero

Il fotografo americano Joel Brodsky, autore di immagini di divi rock diventate icone della cultura pop, è morto nella sua casa di Stamford, nel Connecticut, all'età di 68 anni. La sua fama è legata in modo particolare ad una serie di ritratti in bianco e nero di Jim Morrison. Risalgono al 1968 le prime foto di Brodsky che ritraevano il leader in una serie di scatti in cui posa a petto nudo e aggredisce l'obiettivo con uno sguardo penetrante e magnetico. Brodsky realizzò

anche diverse copertine di album dei Doors e in seguito tanti altri artisti si sono avvalsi del suo talento fotografico: Gered Mankovitz, Henry Diltz, Mick Rock, Annie Leibovitz e Anton Corbijn. Realizzò le foto per i primi album del gruppo The Kiss, ma anche le copertine di dischi di Joan Baez, Judy Collins, Harry Chapin, Van Morrison, Isaac Hayes, James Brown, Aretha Franklin. Celebri sono anche i ritratti in bianco e nero di Baez, Brown, Franklin, Van Morrison.